

I TRE GUIDI
(GUINIZELLI, CAVALCANTI, GUITTONE)

(Continuazione)

Ripigliando, dunque, il filo del nostro discorso, la camicia di Nesso formata dai quattordici endecasillabi dell'Urbiciani non c'è versi d'infilarla alla persona del bolognese, a malgrado dell'accenno a Bologna. È stata una cieca fissazione del secolo scorso, — con qualche sorda e inetta risonanza nel presente, — il cercare nel Guinizelli il filosofo e lo scienziato. È una vera Commedia degli Equivoci: il « massimo » Guido (e vada pel massimo e non importa che Chi tal lo proclama lo mette poi di sotto assai a un provenzale dal gusto di tanto cattiva lega) non fu neppur lontanamente filosofo e scienziato. Scienza la stella e la pietra preziosa, la calamita la pantèra la salamandra e quel ch'egli ne sa e ne dice? Scienza sacra il dire che la luce non fu prima del sole? il fare che Colui il quale eccitò la prima coppia a crescere e moltiplicare dichiarò « vano amor » l'amore legittimo? Filosofo solo perché in una città che teneva prigioniero un imperial frutto dell'amore illegittimo Guido espresse il sentimento comune della risorta civiltà municipale che, contrastando al malcostume feudale, tornava ad imporre l'amore virtuoso e l'ordine nelle famiglie? Quest'uomo, come il medico suo malgrado, come l'Ambasciatore di Scribe, non fu quel che vogliono ch'ei sia, fu semplicemente e solamente un rimatore, che qualche volta si approssima al grado di poeta. Tutto il rimanente, sul conto suo, è una Commedia degli Equivoci, in cui l'Alighieri rappresenta una parte non trascurabile: il caso e l'avventataggine fecero il resto.

Dove la « scrittura », il trattatello scientifico, del bolognese intorno alle dottrine di amore? Il pensiero di tutti si volge alla canzone *Al cor gentil*: ma in questa, pure essendovi dottrine di amore, manca del tutto il trattato scientifico. Vi è un aspetto nuovo, — nuovo così per dire, ma ad ogni modo contemplato con maggiore intensità e insistenza che da altri, — il quale accende la fantasia al poeta; vi è di giunta ammirazione (si riduce ad auto-ammirazione e a disprezzo di un avversario innominato) per la nobiltà innata; vi è poi la fretta di concludere con madonna, e il pensiero di avere offesa la Divinità co' suoi paragoni a vanvera, ma niente trattato scientifico. Ad esser

giusti, la dottrina sulla natura dell'amore è affrontata nelle particolarità sue in altra canzone di Guido, che incomincia:

Con gran disio pensando lungamente
amor che cosa sia,
e donde e come prende movimento,
dilaterar mi pare in fra la mente
per una cotal via
ke per tre cose sente compimento;
ancor k'è fallimento
volendo (*) rasonare
di così grande afare,
ma scusami k'eo così fortemente
sento li suoi tormente, ond'eo mi doglio (*).

L'introduzione è ampia, e potrebbe far da proemio a un trattatello. Prosegue subito appresso:

E' par che da verace piacimento [= persona bella]
lo fino amor discenda,
guardando quel k'al cor torni piacente,
ké, poi c'on [= franc. on] guarda cosa di talento [= grata]
al cor, pensier, al be' 'nd'à [= ne ha bene],
e cresce con disio imantente.
E poi dirittamente [= directly, straightway, tosto]
forisce e mena frutto.

Ed è tutto qui; poiché, — precisamente come osservammo nel precedente articolo su *Al cor gentil*, — il rimatore di botto dal generico ed astratto salta al personale e concreto:

L'amor, crescendo, mess'à foglie e fiore,
e ven[en] l'ore po', e 'l frutto non coglio (*).

(*) Questo *volendo* non è il solito gerundio, cioè rappresentante, in italiano, di alcuni casi obliqui del nome verbale che noi chiamiamo infinito, non è l'ablativo assoluto francese e inglese, non fa le veci del participio comunque adoperato (qualificativo, participio congiunto ecc.) — ma è addirittura un nome verbale perfettamente eguale all'infinito, come assai spesso sono le voci in *-ing* dell'inglese o come il semitico nome d'azione in *-an'*. È cosa oltremodo notevole, di cui segnalaremo più oltre un altro caso.

(*) Per la struttura della strofe dev'essere:

li suoi tormente sento, und'io mi doglio.

(*) Il ms., cioè l'unico Palatino 418, ha:

e uen lo tempo el frutto no ricollio.

Non erano i trattatelli saccenti della scolastica che stavano a cuore al Guinizelli: era il frutto che non riusciva a cogliere ancora!

Né meno fantastica ed accettata alla leggera è l'accusa di oscurità, e di oscurità non saputa rischiarare da interpreti. Il Guinizelli al tempo suo ebbe ammiratori, imitatori, consensi nelle sue teorie etiche intorno all'amore, ma niente interpreti: non ce n'era bisogno. Noi non possiamo repellere e regalare al secolo XIII le nostre angustie e la nostra ignoranza del linguaggio del secolo XIII appunto. Non abbiamo a tempo capito *amans, compimento* ⁽¹⁾, *primiero Giusto* ecc. ? Peggio per noi. Se poi volessimo rovesciar sul capo agli autori gli spropositi bestiali dei menanti, addio letteratura dei nostri secoli più vivaci e più freschi.

Esiste, bisogna ammettere, una birbonata buia buia, un garbuglio rimasto fino ad oggi inestricato, che mandava in bestia Vincenzo Monti e lo costringeva a negare al Guinizelli la paternità di esso: ma del Guinizelli esso è. Aerando pazientemente le incartocciate parole e locuzioni della sciagurata rima, voglio dire sciogliendo convenientemente i nessi, coll'aria penetra man mano nello scritto misterioso essa pure la luce, dapprima crepuscolare appena, e via via più viva, onde la caligine e la cieca tenebria si dissipano ch'è un piacere, e tutto o quasi si scopre all'occhio in sul principio annebbiato e stizzito. Eccola ⁽²⁾:

Lo fin pregio avanzât' ò,
cà [= ché] lo meo cor s'â [= si à = à] Rea;
e ciò com'è sa Rea!
Ch'ell' à ogne valore

Invano il Casini cercò rimediare con arbitrio. Il menante ebbe evidentemente innanzi un verso scritto a questo modo:

e ueñ lorepo el frutto noncollio;

e gli parve che fosse *lotépo* e *noncollio*.

⁽¹⁾ A mia solenne mortificazione, esprimo qui il rincrescimento di aver mancato di citare, nell'articolo precedente su *Al cor gentile*, nientedimeno che il « *venereo compimento* » di Dante (*Conv.*, IV, xxv, 7). *Complimentum* era detto l'onorario dei notari.

⁽²⁾ Il Guinizelli principiò a interessere il suo fantastico rabesco di equivocazioni su di uno schema piuttosto ambizioso:

a, b, b, c; a, b, b, c, d, d, e [= c], f, fG

Non gli bastò la lena per continuare; e lo schema fondamentalmente si ridusse a

a, b, b, c; a, b, b, c; d, d, e, f, fG;

cioè, con due versi arimi. Solo all'ultima stanza ritorna e = c. La mia ricostruzione è unicamente sui codici Vat. 3793 (unico in cui la rima è adespota), Laur. - Red. 9 e Vat 3214. Non ho potuto tener presente il Chig. L. VIII. 305. Poco male per la Raccolta Bartoliniana rappresentata da Vat. 3214.

inver me, com provât' ò
per fina morsa rea [*bisticcio*: per fin' amor sa Rea].
Ché dir n[o]n os' a [= non oso a] Rea
tutto quanto ò valore [*sottinteso* di dire]:
per ch'eo [= per lo che io] non vorrea dire,
perché [= per qual ragione] m'increse dire,
ché non posso l meo core
dimostrar. Finar [= troncar] ò [= devo]
(a! ciò che non fin[a] àrò!) la mia vita ⁽¹⁾.

Intendasi: Il mio pregio, fino di per sé [Ecco lo spirito informatore della canz. *Al cor gentil*], l'ho accresciuto, da che Rea si è impossessata del mio cuore ⁽²⁾; e come ciò sia avvenuto è quanto Rea sa; poiché ella ha ogni valore verso di me, come ho sperimentato, addentato qual sono da fiera morsa [*il senso del bisticcio trasporta la constatazione dal poeta a madonna*: come ho dimostrato, in grazia del fino mio amore che Rea sa]. Ché non oso dire a Rea tutto quanto mi sento capace di dire [*equivoco*: quanto grande è il valore che ho io]; per la qual cosa io non vorrei dire per qual motivo m'increse di dire, giacché non posso, non mi è concesso, mettere a nudo il mio cuore. Vedo bene che mi tocca a farla finita colla vita, e, ahimé, ne avrò la morte eterna (per colpa della morte data da me a me stesso).

Finare mi convene,
ch'Amor m'â messo a tale,
che non dice ma' [= mai] « Itâ [= sì] » le' [= lei].
anzi mi fa orgoglianza.
Ch'omo che piange, bene
talor à viso tale
che li conven [= gli torna utile]: mai tâl e' [= eo] ⁽³⁾.

⁽¹⁾ Verso 2. V *chea*, R *cha* = *che a*. Vat *ka* lez. vera. V e R *sarrea*. Vat *sama*. Verso 3. I mss. *accio*. V *como*. Vat dà il *sarea* necessario. - Verso 5. Da V si ricava *co' provat'* ò che può essere lettura originaria. - Verso 6. V *per fino amore* R *per fine amor* Vat meglio *per fin amor sarrea*. - Verso 7. V *chea direanno sar'ea*; R *che a dir non sarrea*; Vat. *ke a dir non sarrea*. Il non si ricava da R e Vat, e l'o che manca a questi si ha in V. - Verso 10. Per apologia, colla solita presunzione, il menante di R sopprime l'intero verso. - Verso 12. I mss. *finero*, coll'evidente pensiero al qualificativo « fino ». Ma il *Finare* che apre la successiva strofe mostra la cretineria del primo pasticcere da tutti i citati mss. seguito. - Verso 13. I mss. *accio che non finero*. Veramente V *acio*, *confinero* (Vat *konfinero*): non ci fu conservato da R.

⁽²⁾ Bernard de Ventadorn:

*Ben conosc que mon pretz melhura
per la vostra bon' aventura.*

⁽³⁾ A lui non riusciva bene l'arte di rappresentare il *cascamorto*.

E soffrire ò 'rgoglianza,
per[ò] che a me convene
soffrire ciò che avviene;
ma êo [accentuare forte = son io che] voglio soffrire.
Tutto lo mio penâr è
perché no' vo penare lunga stagione
[forse da ché non lunga penare vo stagione] (¹).
La sua bieltà piagènt' è,
e 'l fino amor (ch'è puro
inver me, che son pür) ò [= son riamato].
I - llei [= In lei] tutt' à [y avoir] piacenza.
Regn' à [sollint. per tal modo] pregio valente
e valor [pr. val. e valor soggetti], che non pürò [= pourrai]
dire sì alto: pür ò! [= eppure ò da dirlo];
tanto [= tanti est], averà pacienza
Gioj; per cui lo meo core
altise [= si estolle] in tal locore [bistit. int' allo core = corpo] (²).
ché si raluma [da allumer] — come
sal(a)mandra in foco vive
che in ogni parte viv'è — lo meo core (³).

Qui si notino parecchie cose importanti: 1º Il poeta era riamato. Il suo lamento è perché non voleva attendere: aveva fretta. — 2º « Puro » era l'amore dell'uno e dell'altro amante. È l'amor virtuoso di *Al cor gentil*; ed è una prova anche più forte che si tratta di amore a scopo di matrimonio. — 3º Il poeta estolle la « piacenza » di Madonna; ma quel che aggiunge circa il « regnare » di « pregio valente » e di « valore » è detto a mo' di contrap-

(¹) Verso 5. V. pingie, R. Comon che pingie. Ancora Vat rimette le cose a posto: *ke piange*; ma: *com om ke p.* — Verso 6. Di nuovo Vat soccorre con *talor*. La fonte di V e di R pensa a « dipingere », e corre alla tavolozza: *colora uiso (o vizo) tale*. — Verso 7. V *ma tale*, R *mattale (tt < it >)* Vat *maciale*. — Verso 10. V *cio conueno*. — Verso 13. V *nono penare*. Vat. *non o a penare*. R *nonpo*.

(²) Per *cor (> core) < corps*, veggasi il mio scritto *Triboli di un sonetto in Giorn. Dant.*, XXX, iv.

(³) Verso 8. R *tantauera piagensa*. V *tanto auere piagienza*. Vat *tanta u e piacenza*. — Verso 9. I mss. *Gia coll'iniz. maiusc. L'—a* è il risultato di —oi, per la solita mancanza di puntolino. — Verso 10. V *jntalo core*. Vat *in tal lachore*. R *in tal luore*. — Verso 12. V *jnisfoco* che dev'essere da *jn ij foco, documento di grandissima importanza da comparare al *dij* di Casanatense 433 notato nell'articolo precedente. In questi ultimi versi ci dev'essere stato guasto serio, che non riesco a determinare: me lo dicono la misura di *salamandra* e la rima (in verso arimo) *lo meo core (lo cor meo?)* nell'ultimo verso. Che si debba leggere

saumandra in ij fou [franc. feu] uiue

non è un'assoluta impossibilità.

posto e di contropartita: non è il « Io son ricco e tu sei bella » dell'*Elisir d'Amore*, ma qualche cosa di simile: Bellissima è Madonna; ma ella mi riamo, onde regnano i pregi miei e il mio valore, e così siamo a posto entrambi. Ecco il *cor gentil* dove « rimpaira » l'amore! Chissà quel dal « fango » che occhi di triglia avrà fatti a Rea!... — Rea qui diventa « Gioj », ch'è un semplice *senhal* tolto a Guittone. Salutiamolo: è una data, un punto cronologico di partenza, che risale assai in là del 1260. Ma la teoria della « gentilezza » e del « valore » sminuì l'efficacia, fatale secondo Guittone, del canto della « Mercede »; e Dante giovinetto, tenzonando così col Maianese come con Chiaro, nella sicurezza del proprio « valore », depresse quel canto magico (¹); ecco un secondo punto cronologico, di arrivo questa volta, di poco più in qua che il 1285. Necessariamente dovette correre un certo spazio prima che le nuove teorie si diffondessero e potesse sorgere la dottrina estremista dell'Alighieri. — Continua:

D'un'amorosa parte [= « loco » = donna]
mi ven voler che sòl [= esclusivo per me] è,
che, inver, [ver] me, più sole [= ha forza]
che non fa la pantera
ched usa [= « ripara », vive] in una parte
che l'avantise [= le dà virtù] [1] sole:
ché di più color sòl è
suo [di madonna] viso, che pantèr' à.
Anche [= ancora] in vo' i' [i] spero
merzé, ch' e' non dispero;
perché 'n voi è pietade
fior pregio e bon volere,
per che a voi [meo] volere e meo cor pare [paret, obbedisce] (²).

Osservazioni: 1ª Nuova conferma di ricambiato amore. — 2ª Espressione simigliantissima, — senza l'eccessiva esaltazione sino all'Empireo, — del concetto che informa la quinta stanza di *Al cor gentil*: Madonna è come il sole, (il vecchio motivo della pantera è insufficiente per il poeta), che lo

(¹) Cfr. il mio lavoro *Madonna la Pietà* in *Giorn. Dant.*

(²) È strofe che manca a Vat. Verso 1. V *Dinamorosa*. — Verso 3. Aplografia. — Verso 6. V *ke* « aggiunto sopra nell'interlineo dalla stessa mano » (ediz. romana). R *chelle uantescie*. — Verso 9. V *ache*. V *jn uoi spero*. R *in uoi spero*. È uno dei casi in cui, secondo Mario Casella, bisogna pronunciare *voi*. È materia su cui dovrò tornare di proposito. — Verso 13. V *perché auoi uolire lo meo corepare*. R *perché auoi uolere lomeo cor pare*, che ci darebbe il senso: « perché a voler voi traspare il mio cuore », e può ben essere concetto originario. Però lo schema metrico e l'accento si oppongono.

riscalda di affetto e a cui egli s'ispira e obbedisce (*paret*), attendendone mercede (« compimento »). Madonna già è stata la « stella » che dalla « pietra preziosa » del « cor gentile » di Guido ha « tratto fuori » ciò che in lei era « vile », rendendolo « puro », e quindi ricambiando il poeta di « puro » amore. — 3^a Si noti un terzo rapidissimo inatteso passaggio dalla terza alla seconda persona: e di nuovo l'identico repentino trapasso, misconosciuto dalla critica più recente, da noi già messo in rilievo spiegando l'ultima stanza di *Al cor gentil*. E anche qui siamo al termine:

Radobla [= *moltiplica*] caunoscenza
 chi 'n voi tuttora mira:
 che chiunque a voi mira [= chi voi ama],
 nov' à consideranza [= *facoltà di contemplar le cose*].
 [Vo'] avete ben saccenza [= *siete conscia*]
 che chi voi serve e smira,
 non po' fallir: se mira,
 vostr' à [= *acquista*] consideranza [= *intelletto*].
 Per ch'eo non avrò fallo [= *inganno*]
 perch'eo dimori [= *perseveri*]: io fa' ll'ò [= *l'ò a fare*].
 Ch' è già lunga speranza
 in voi d'amor ch'eo aggio:
 che non credo, s'io v'aggio a l'tro avvenire.

Qui tutto è chiaro, fuorché l'ultimo verso; il quale racchiude, velato, il concetto (che rientra in un giro di pensiero non raro in quei tempi di fede accesa e agitata), già più volte ricordato dagli storici della letteratura:

Sì forte mio dio siete,
 che d'altro Paradiso
 già mai non metto cura.

Anche a credere, — contro verosimiglianza, — che Bonagiunta censuri nella 1^a quartina tutte le « nuove rime » e non la nuova specie soltanto di rime didattiche sulla natura dell'amore, non è contro una rima oscura come questa dedicata a Rea che il Lucchese potesse inveire, se non voleva darsi la zappa sui piedi. Rime consimili erano stravecchie, ed esso pure il censore ne aveva composte: il Notaro si scapricciò intorno a « Louiso », Jacopo da Leona su « Contessa », lui Bonagiunta su « Fiore ».

Comunque si giri e rigiri la questione, Guido Guinizelli è fuori causa nel sonetto del Lucchese. La « canzone » incriminata non può essere stata altra che quella *tratta* dall'altro Guido, il Cavalcanti. Tutto, punto per punto, ad essa conviene: l'oscurità, il fare dottrinale e il metodo scolastico della esposizione, le altere pretese espresse nel commiato e più nei versi intro-

duktiv 6-7 dalle arie sprezzanti, la sicurezza di aver fatta cosa intentata da qualsiasi altro trovatore, la dottrina e i commenti. La dottrina, — pur se appresa a Firenze e non a Bologna, mentre tutto rende verosimile che uno studioso e filosofo e poeta dalla borsa fornitissima (« ricchissimo ») come il Cavalcanti potesse avere studiato all'università Felsinea, (1) — traeva le sue origini da quel grandissimo focolare di cultura erede di Ravenna e di Bisanzio e poi di Roma legiferante, crogiuolo nel tempo stesso del pensiero ultramontano e d'Italia tutta. In quanto ai commenti, essi erano vuoti e insulsi bensì, ma dettati da celebratissimi professori anche di Bologna. E Bonagiunta ha tanto buon senso da notare tal vuotaggine e insulsaggine. Persino l'immagine della lucerna, il cui lume è apprezzabile unicamente in ambiente buio, sembra ricavata dal ritratto dell'amore in atto

assiso in mezz' oscur' o' luce rad'è.

Mentre l'amore del Bolognese, com'ebbi ad esprimermi nel precedente articolo, è tutto fiamma e splendore all'aperto e si espande al par de' cieli, pel Cavalcanti che intese trattare il lato crittogamico degli amori umani, l'amore

d'una scuritat'è,
 la qual da Marte ven e y fa dimora.

Il Lucchese al contrario reclama il vecchio Sole, — quello che spreca i suoi raggi pure sul fango; — egli manda in malora l'« oscuritate » e la « rada luce » delle lucerne. Non aveva capito, ecco tutto.

(1) Se il son. *Da ppù a uno*, del quale ci occuperemo verso il termine di questo scritto, è del Cavalcanti, come asseriscono i tre codici che ce l'han conservato, e come tutto fa credere (se noi non riusciamo a comprenderlo, tanto peggio per noi! non è una buona ragione per negarlo al Cavalcanti); resta provato che egli fece studi regolari superiori e non fu un autodidatta. Il *messere* che gli vien tolto, — ma rimane sempre il « Guido messere » del Compagni, — prova solo che non esercitò nessuna professione: non ne aveva bisogno! Gioachino Maruffi, nell'opuscolo quasi ignoto a tutti che loderò alla chiusa del presente lavoro, acutamente osserva che tutti gli storici tacciono di lui come poeta, ma tutti lo conoscono per « filosofo ». Che, poi, fosse cavaliere, non parmi si possa negare, meno che mai negare con sicurezza, solo perché il « Sallustio » fiorentino, co' suoi periodi sempre claudicanti, ci mozza il respiro e ci fa restare colla curiosità in gola: « Uno giovine gentile, figliolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito ma sdegnoso e solitario e intento allo studio... ». Per giunta la colpa non è alla fin fine neppure del Compagni: quale ragione diplomatica obbliga a metter la virgola dopo « nobile cavaliere »? perché quest'apposizione deve riferirsi necessariamente al padre che nel periodo c'entra solo di straforo, e non al figlio che il periodo occupa e ingombra per intero?

Ma la Commedia degli Equivoci non finisce qui. Ecco il Guinizelli fatto autore di una risposta a Bonagiunta, naturalmente in sonetto. Il quale, come sempre, è conosciuto dagli studiosi in una lezione a stampa che si allontana enormemente dall'originale. Senza spenderci molte parole, e relegando in nota le varianti, il sonetto, a mio giudizio, va letto seguendo fondamentalmente la seconda mano di R (n. 414) sorretta da V (n. 786), e senza trascurare R prima mano (n. 324), Vat (n. 69), Brb (Barberino XLV.47 n. 80) e Ch (n. 127) e suoi derivati. Non do la prevalenza al testo monco e mnemonico del Memoriale n. 67 (anno 1287) dell'Archivio notarile di Bologna (vi si leggono solo i primi 8 versi). Dove non pregiudichi, prescelgo le forme eguali o più vicine alle moderne (p. es., *saggio, leggero* di R 1^a mano anziché *sagio, legiero*, ecc.):

Omo ch'è saggio non corre leggero,
 ma a passo grada [= *graditur*], si con [= *com*'] vol misura:
 quand' à pensato, ritien su' pensiero,
 in fin tanto che 'l vero l'assicura.
 Folle chi crede sol [= *esser solo a*] veder lo vero:
 e' non pensa re [franc. *rien*] ch'âlti y pogna cura.
 No' se deve om tenere troppo altero;
 ma de' guardar so' stato e sua natura [= *nascita*].
 Volan per aire augei di strane [= *svariate*] guise,
 ed àn diversi i lor operamenti,
 né tutti èn [= *sono*] d'un volar' né d'uno ardire,
 Deo, e natura [= *la nascita*] e lo mondo [= *la condiz. soc.*], in gradi mise;
 e fe' dispari senni e intendimenti:
 perciò [opp. però] ciò ch'omo pensa non de' dire ⁽¹⁾.

(1) Dove non dò altre indicazioni, tacitamente seguo la 2^a mano di R, ad eccezione di qualche forma più moderna autorizzata da altri cdd. — Verso 2. Tutti gli altri mss. hanno manomesso questo verso. V ma passa e [**m'a passo, corretto poi in pass(o)i, e'*] grada como. Casanat. Ma pensa et grada [nuovo documento dell'importanza di Casanat] ciò che. R 1^a mano mapassa eguarda come. Barb me [me' = meglio?] pensa e uede zo che [cfr. ciò che di Casanat]. Vat ma pensa e guarda sì com [che conferma il sì con di R 2^a m. Oggi è accertata l'orig. legitt., dialettale, di con, co' = come. Vulg a st. Ma pensa e guarda come. — Verso 3. Gli altri (salve differenze graf.) poi ch'â, lez. che ha agevolato il passaggio nel verso preced. da a passo a pensa. Qui pure seguo R. 2^a m. Verso 4. Prendendo l'in di tutti gli altri e lo stringato fintanto del testo preferito, credo aver migliorato l'accento più dinoccolato negli altri e nella volg. — Versi 5-8. Tutti gli altri testi, mss. o a st., ordinano la quartina così: 7-8-5-6. Col quale ordine si scompiglia tutto il ragionamento. — 5. Alcuni testi e la volg. autorizzano a leggere Foll' è. Ho preferito la maniera più vibrata. — 6 V se non pemssa caltr ui [**c'altr'ivi*]. R 1^a m. se non pensa

Nessuno, benché minimo, indizio sicuro è in questo sonetto che chi lo scrisse parli in difesa di se stesso e per respingere un attacco contro la propria persona o i propri scritti. Né l'imputazione di oscurità né quella d'incongruenza che spiccano nel sonetto dell'Urbiciani si riesce, anche col microscopio, a rintracciare in questa rimbeccata. Qui si rintuzzano precipuamente e senza ambagi due colpe: un giudizio precipitato e una presuntuosa alterigia. Dove la presunzione e l'alterigia nel sonetto del Lucchese? Se mai si tratterebbe dell'inverso, cioè di una confessione che Bonagiunta fa, di non esser da tanto da capire, colla sola scusa della numerosa compagnia nel non capire, compresi gl'interpreti. Lamentarsi di non capire è presunzione? è alterigia? Oltre questo lato negativo, nel sonetto del Lucchese il giudizio sfavorevole alla forma scientifica della canzone racchiuso nell'ultima terzina ⁽¹⁾ è riferito come giudizio altrui e non dell'autore. Il paragone della lucerna infine è connesso al non capire. Niente presunzione e niente alterigia, dunque. Né la pretesa risposta del Guinizelli rimprovera all'avversario ciò che si osserva di fatto nel sonetto di Bonagiunta, e cioè

caltri ui. Vat e non crede c'altri ui *Il c'altrui dette orig. a* Et non crede ch'altrui ui [*reduplicaz. opposta all'aplografia*] di Casanat; *donde* Barb: ni pensa caltruy azo che [= a ciò ch'è], ed è lez. notevole molto. — Verso 7. V nismi deom tenere. R 1^a m. Non si deom tenere. Vat hom. non si dec tener. Casanat. Né l'huom si de' tener mai. *Ridicole le stampe*: Uom non si debbe tener. — Verso 8. V mari-guardare suo stato e sua natura. R 1^a m. su... e sua, Brb so... et soa... Vat su... e sua... *Nella lez. di R 2^a m. si noti l'attrazione delle toniche aperte e chiuse sulle vocali del possessivo*: so stato, sua natura. — Verso 9. R. 2^a m. Volanau scielli pe-raire. R 1^a m. Volan peaire avgelli. Vat Volano per aire augelli in. Brb Volan per ayre oseg. È evidente che bisogna pronunciare ausciei, augei, osei. I più di strane, (o straine). Brb di molte, che chiarisce il senso insolito di strane, non già singolari ma svariate. — Versi 10-11. Li leggono in ordine invertito Brb, Vat, Casanat e la volg a st., con più o men notevoli varianti. Solo di R 2^a m. e di Vat è l'importante volar che diventa ora voler ed ora valor negli altri. Solo di V è l'èn assai opportuno. — Verso 12. V. Dio e natura lomondo jngradì mise. R 2^a m. Deo n. el [*<e' l*] m. in grado m. Gli altri rabberciano. Nessuno ha capito. Dio solo è il soggetto; e... e... = così come... *Accusativi sono natura* (= nascita, cfr. verso 8) e lo mondo = la condizione nelle cose mondane.

(1) Torniamo a riferirla:

ed è tenuta gran dissimiglianza,
 — ancor che 'l senno vegna di Bologna, —
 trarre canzon per fozza di scrittura.

È poi proprio manifestissimo che la «canzone», a mente di Bonagiunta, venisse (in Toscana) da Bologna, come da Bologna ne veniva il «senno» e l'ispirazione? Non era da Bologna che colla *Al cor gentil* era venuta l'ispirazione della *Donna mi prega*?

di essersi reso portavoce di altri: viceversa il Guinizelli rimprovererebbe all'Urbiciani di credersi solo nel vedere ciò che altri, forse molti, vedevano. Questo linguaggio del *vedere* unito alla convenienza di *tacere* si tiene per cose riprovevoli o rischiose a dirsi: e allora il Guinizelli ammetteva di aver dato scandalo? E si tiene (si noti: « veder lo vero ») per *fatti* e non per *detti*, mentre Bonagiunta discorre dei « dolci *detti* de l'amore ». Ammesso pure che l'autore del sonetto in esame ammonisca Bonagiunta di non imbrancarsi con uccelli di ala troppo più forte ed agile; riferita a lui non si riesce a spiegare in nessun modo l'allegazione due volte ripetuta della differenza di nascita (*natura*) e di « stato » nella gerarchia (« gradi ») da Dio stabilita nella nascita e *nelle condizioni sociali*. E perché Bonagiunta avrebbe dovuto tacere ⁽¹⁾ fino a quando il « vero » sarebbe chiarito? Quale « vero »? Replica di un ubriaco, dunque, codesta.

Torcansi e contorcansi le parole come si voglia, il contenuto dell'un sonetto non ha nulla in comune col contenuto dell'altro ⁽²⁾.

⁽¹⁾ Un po' di luce sull'ultimo verso della pretesa risposta. Come esso suona ad orecchi moderni, significherebbe: « Non si deve dire ciò che si pensa ». L'autore avrebbe scritto un sonetto tutt'altro che spregevole per chiuderlo con una solenne scempiaggine. Evidente è l'intenzione di sentenziare che non sempre è opportuno né senza rischi né giusto il dire tutto quello che ci passa per la mente. A restaurare sotto questo aspetto il senso, deve tenersi conto di due cose: — 1°, che ciò che nel dialetto dei rimatori meridionali ha il significato, vivo anche oggi, di « qualunque cosa; tutto ciò che ». Il Lentinese (son. *Ogn'omo ch'ama*): « Null'omo deve dire ciò ch'è in core ». Istesissimo pensiero, che per ragioni poco dissimili suonerebbe esso pure equivoco ai giorni nostri; — 2° Che la negazione nel linguaggio antico si scompagna dalle espressioni di totalità (lo stesso avviene nel francese e nell'inglese odierni), e si unisce o al verbo o ad altro pronome. Petrarca:

Forse che *ogn'om* che legge *non* s'intende.

Nel Novellino la volpe conchiude: « *Ogni uomo* che sa lettera *non* è *savio* ».

⁽²⁾ Ben *Omo ch'è saggio* avrebbe parecchio a che fare con altro sonetto di Bonagiunta; ma non come rimbeccata, l'uno dell'altro, bensì per rafforzarsi a vicenda. Si legge solo in Vat. 3214:

Chi va kerendo guerra e lassa pace,
 ragion è ke ne pata penitensa
 ki non sa ben parlar, me' fa se tace;
 non dica cos' altrui [che] si' a spiagensa.
 Chi adasta lo vespaio, follia face,
 e [s.i. follia face] chi riprende alcun senza fallensa,
 [ch]e fra .c. anni si trova verace:
 ki à[ue] invidia i[n] (ms. di) sé d'altrui mal pensa.

Accertato questo, potrei far punto. Ma a me non basta. Io nego che *Omo ch'è saggio non corre leggero* sia del Guinizelli.

La ballata *Fresca rosa novella* nientemeno che nel Palatino 418 è regalata a Dante, ciò che fanno pure il Vaticano 3214, il Bolognese Universitario 1289 e la Giuntina; e non importa se, come sospetto, altro testo dovuto alla mano dello stesso menante di Pal. 418 ispirò le pazze attribuzioni specialmente di Vat. 3214 e di altri testi, e servi anche alla Giuntina. Qualche raccolta fa per la ballata il nome di un minor Dante, il Maianese (e persino di re Enzo). Con tante numerose testimonianze, bastò la didascalia di Chigiano L. VIII.305 « Guido a Dante Allegghieri » senz'altre prove perché la bella rima venisse resa al legittimo autore, il Cavalcanti. Facciasi lo stesso di *Omo ch'è saggio*, che da Barb. XLV.47 (n. 80) è chiaramente assegnato a.. « Fra Guitone da rezzo »! Qui, come avvenne per la ballata, il nome del destinatario, Guinizelli, è stato scambiato col nome dell'autore, Guittone o « Guitone »: scambi consimili, è noto, non furono infrequenti a quel tempo.

Visto sotto questa nuova luce, ⁽¹⁾ vale a dire visto come attacco mosso da Guittone al Guinizelli, tutto incomincia a divenire più comprensibile.

Se voi saveste quel k' i' so di vui,
 vo' n'avereste gran doglienz' al core,
 et non direste villania d'altrui.
 Però ue (ms. ne) priego, ciascun, a[h]?, di voi:
 Sapete 'l mal? Tenetevel nel core.
 Se no' n' volete udir, no' n' dite altrui.

Di parere consimile è Ser Mazzeo da Messina in un sonetto che nel Vat. cit. precede immediatamente quello dell'Urbiciani, e si legge pure nel Laur.-Red. 9 (n. 398), in miglior lezione. L'Urbiciani esso pure, oltre al resto, si rimette al giudizio del tempo; anzi, addirittura della storia: « fra .c. anni »! Dunque, qui pure si trattava di personaggi destinati ad appartenere alla storia? Quante cose ignoriamo!

⁽¹⁾ Questa luce sarebbe apparsa per avventura da secoli, quando non fosse stato per l'equivoco maggiore circa la persona a cui parla il son. *Voi che avete mutata la maniera*; senza il quale equivoco probabilmente non sarebbe venuta a soccombere la tradizione che ricordava Guittone come autore di *Omo ch'è saggio non corre leggero*. L'errore sul *Voi che avete mutata la maniera* a sua volta, come ho già detto, risale a un testo a penna anteriore persino a Vat. 3793 e a Laur.-Red. 9; testo le cui vestigie, forse di terza o quarta mano (tra cui un « exemplo » del tipo di Palat. 418), sono sparse in Vat. 3214. Causa principale della confusione l'omonimia in rimatori molteplici fioriti nello stesso cinquantennio e con interdipendenza artistica e relazioni personali di amicizia o di ostilità: (Guido Guidone >) Guittone d'Arezzo, Guido[ne] « massimo » Guinizelli, (Guido Ghisilieri), Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, (Guidoncino, Guitoncino, poi) Cino Sighibuldi; Ser Bonagiunta Urbiciani da Lucca, Ser Bo-

Veramente Adolfo Bartoli, dagli strapazzati versi che cogli altri ei legge così male,

Uomo ch'è saggio non corre leggero,
Ma pensa e guarda come vuol misura,

trae questo giudizio su Guido Guinizelli: « Qui sono proprio indicati i suoi pregi e i suoi difetti. Egli pensa e guarda, ma con troppa misura; egli è saggio, e corre troppo poco leggero per un poeta ». Or se vi han cose che valgono a contraddistinguere il rimatore bolognese sono la vivacità, l'ardenza, le mosse iniziali repentine, i trapassi inattesi e subitanei; il sovrabbondare di similitudini materiate di luccicanti immagini, buone mediocri o cattive, buttate a canestri colla volubilità e la gioia di un fanciullo; e sovra tutto quella discrezione o « misura » che lo induce, non pure a

nagiunta « monaco de la Badia di Firenze », Guitone o Guittone in lizza col « figlio » Guinizelli; il Guinizelli « padre » del Cavalcanti e di altri « migliori » (*beters* già, per età, più autorevoli) dell'Alighieri; il Cavalcanti dalla tradizione manoscritta fatto autore di un sonetto contro Guittone, e più giovane del cronista Dino che gli scrive due sonetti agrodolci, uno dei quali per sbagliato recapito la posta di Vat. 3214 consegna al Guinizelli; lo stesso Guido Cavalcanti più giovane dell'Orlandi a cui chiede pareri sdruciolevoli e ne ha una lezione, ed altra lezione ne ha in certe confidenze erotico-religiose; l'Orlandi che si fa interprete di una signorina nel chiedere al filosofo Guido un trattatello sull'Amore, e pon termine all'amicizia con una finale baruffa; Ser Bonagiunta da Lucca che se la piglia colle « canzoni » a « foggia » di « scrittura » messe in voga dalla nuova « scuola », e Ser Bonagiunta monaco che corrisponde in rima coll'Orlandi; Dante che, giovanetto, vede nel Cavalcanti il suo « primo » amico, e poi si guasta terribilmente con lui a causa dei Donati e di Gemma, e... lo manda in esilio; lo stesso Dante che nella Commedia mette a fronte due Guidi e ne caccia uno di nido, e tutti si ostinano a vedere lo scacciatore nel Cavalcanti, ciechi al « maximus » scritto apposta per metter cogli altri Guidi anche il Cavalcanti in coda (e, scommetto, pur « Guittoncino » al riverbero della cui luce, ah! potenza della sventura, egli si pone nel *De Vulgari Eloquentia*); « Guittoncino » che era nato col destino, fattogli dai manoscritti (Vat. 3214 compreso), di essere il massimo pirata del tempo alle spese di Rinuccino, del Cavalcanti e di Dante (nonché di altri minori); in Ghisilieri che diventa, in certi codici, una cosa stessa col Guinizelli e così via. Fra tutti codesti guizzi (sembra di avere a far con anguille) di Guitti e Guidi e Guittoni, c'è da sorprendersi se la critica è, e sarà chi sa fino a quando, disorientata? Non perciò Vat. 3214, o piuttosto il suo grande antenato, si confonde. Sentitelo ripetere due volte: « Guido cavalcanti e guido orlandi dicea l'axempro ma elli lo fece Dante allighieri », e trattasi di due sonetti cui tutti gli altri cdd. (l'Univ. Bol. 1289 eccettuato che qui ha l'origine stessa di Vat.) affermano essere del Cavalcanti. Costui infatti fra tutti è una grande vittima di spoliazioni. Oltre questi due sonetti regalati a Dante, Vat. ne regala, ci giurerei, uno (n. 65) a Bonagiunta, e ne regala tre (*Io vengo il giorno a te*, *Certe mie rime*, *Perché non furo a me*) all'Orlandi (a cui l'axempro » era in dubbio se regalare i due quivi precedenti, e lascia incerto un quarto regalo (*Vedesti*

misurarsi con un « re », o per lo meno coll'« erede » di un retaggio a cui egli poteva contrapporre appena il « cor gentile » di cui si vanta, non pure a buttare il « re » o l'« erede » nel « fango », — ma a paragonar i propri atti a quelli della Prima Intelligenza che move le stelle, al « primo Giusto » supremo Angelo, e a metter la sua bella sullo stesso piano del Creatore. Per *correre più leggero* di così, non restava che di scavezzarsi e fiaccarsi il collo.

Guido era, per me, guelfo: guelfo ardente era pure Guittone. Lasciata Arezzo, questi si mise sotto la protezione di guelfi pisani, signori, « Giudici » e « quasi regi » nella depredata Sardegna. E in Sardegna egli fu pure, povero quando vi pose il piede e forse assai povero, e rimpiannucchiato quando ne venne via, e forse agiato; Dio sa con quali arti. A incamminarlo sulla strada di Damasco non dovette mancare la spinta dei rimorsi. Ma rimorsi non ha chi nell'anima non ha un fondo di giustizia imperativa e immortale. Il « re »-« fango » non poteva non destar pietà in un cuore fervido e di impulsi generosi. Il torto e la ragione nei fatti dello sventurato neanche al guelfo Guittone dovettero parere sceverabili con un taglio netto e correndo verso giudizi a scavezzacollo, senza attendere *dal tempo* il trionfo del « vero ». E poi e poi: fu per volontà del ghibellino padre che la principessina Elena andò a marito nella guelfa schiatta dei Gherardeschi; e a costoro Guittone si sentiva legato di ossequio, o anche, chissà? da benefici. E poté essere l'interprete della dispiacenza di così alti personaggi. Molto noto è un sonetto che illustra le parole dell'*Ecclesiaste* (III, 1 sgg.) « Omnia tempus habent »: « Questo nobile sonetto fece lo re Enzo », af-

al mio parer) allo stesso. Anzi tale incertezza, o meglio situazione equivoca, è un esempio parlante del modo come in più rincontri siano avvenuti trapassi di paternità. Al n. 73 *Certe mie rime* porta la didascalia « Questo sonetto fece guido orlandi di firenze... »; subito appresso, il n. 74 ha *Vedesti al mio parer* colla didascalia « Questa e la risposta ke mando Guido a Dante »: quale Guido? — A mio credere il pasticcere maggiore e più antico, in cambio di apporre la didascalia: « Questo mando ser bonagiunta da lucca a Guido cavalcanti di firenze » al son. *Voi che avete mutata la maniera*, l'appose con evidente sproposito al son. *Chi se medesimo inganna*, nel quale l'autore non rivolge il discorso a un collega, lo rivolge a donna; e autore ne sarebbe Guido Orlandi secondo Vat. 3973 (n. 513) e Lapo Saltarello se stiamo al Laur.-Red. 9 (n. 406). Qui avremmo una prova che almeno una volta Bonagiunta da Lucca scrisse a Guido Cavalcanti. — Ad implicare poi a questa arruffatissima matassa anche *Omo ch'è saggio non corre leggero*, è una non superficiale convinzione che concorresse la circostanza che Bonagiunta è autore di un sonetto che incomincia in maniera assai somigliante *Omo ch'è saggio ne lo cominciare*: il primo di tali sonetti poté sembrare una canzonatura all'uomo che aveva scritto il secondo.

ferma il solito Vat. 3214 (n. 81) e il Chig. VIII. 305 (n. 250) conferma. Nel sonetto si sentenzia che vien tempo in cui uno sale ed altro scende, che vi è tempo di « offendere », tempo di « riprendere »,

e tempo è d'infinger non vedere.

Collima colla « saggezza » così di Bonagiunta come di Guittone. Or proprio a Guittone dà il sonetto il non meno ostinato Barb. XLV. 47 (n. 120)! Nulla questo vuol dire? Nulla l'incontro diretto dei nomi di re Enzo e di Guittone a conferma del probabile incontro, sullo stesso terreno di argomento, delle loro figure? e dopo l'incontro fra i nomi del Guinizelli e di Enzo e di Enzo e del Cavalcanti?

Lo stile sentenzioso e denso di pensiero è proprio lo stile di Guittone, specialmente del periodo in cui egli stava per diventare « Fra Guittone ». E « fra Guittone » il Barb. XLV. 47 lo dice: ma non c'è da trarne alcuna conseguenza, poiché l'estensore del codice non lo conosce se non con quella designazione, pur in testa alla canz. *Tutor s'eo veglio o dormo* ch'è degli ultimi momenti della permanenza in Sardegna e di più anni anteriore alla conversione. Alcuni dei pensieri che nel sonetto si esprimono trovano corrispondenti sensi in altre rime del futuro frate:

1. Omo ch'è saggio non corre leggero,
m'a passo grada...

e:

se bene i' sguardo col veder d' uom saggio.
Canz. *Ahi quanto che vergogna.*
...ne' gran fatti e' non sia corrente ⁽¹⁾.
Cod. R n. 416,

2. come vol misura.

e:

'Nn'ogne cosa u[i] uol senno e misura.
ibid.

Dunque misura ci [= *ici bas*] conviene avere
in tutte cose c'have l'huomo a fiare,
che tutthor noce fare *oltra misura*.

Silloge Giuntina, VIII, n. 21.

Gioia gioiosa e piacente,
misura è ragione
tutta stagione degiasi trovare.
Canz. che così comincia.

(1) Donde l'« opinion corrente » dantesca.

3. Quand' à pensato...

e:

però convien, davanti, lo pensare.
Cod. R, l. cit.

4. perciò ciò ch'omo pensa non de' dire.

e:

Qual uomo si diletta in troppo dire,
tenuto è da la gent'—e [è], — in fallagio:
spesse fiata giova lo tacire...
Silloge Giuntina, l. c.

In quello stesso torno di tempo, non molto molto prima della conversione, Guittone dette un'altra lavata di testa a Guido; una lezione di filosofia, ed eccellente filosofia, per ogni sorta di scuola, all'uomo che, secondo i moderni, è « pien di filosofia la lingua e il petto »:

S'eo tale fosse, ch'io potesse stare [= essere],
sanza riprender me, riprenditore,
credo fare' b[en] i' alcuno amendare [= em-]
certo, a l[o] mio parer, d'u[n] laido errore;
ché, quando vol la sua donna laudare,
le dice ched è bella come fiore,
e ch'è di gemma o ver di stella pare,
e che 'n viso di grana àve colore.
Or tal [= un così fatto] è pregio [= lode] ⁽¹⁾ per donna avanzare
[= vantare]?
ched a ragione maggio [= - ore] è d'ogni cosa
che l'omo pòte vedere o toccare?
Ché [né] Natura far pò re [= rien = pas] ⁽²⁾ né osa
fatura alcuna né maggior né pare;
for che d'alquanto l'om [= il maschio] maggior si cosa
[= giudica].

Si noti come l'Aretino già cominciava a riprovare il proprio passato solo di poeta per ora; e che sta entrando in un terreno spirituale più alto. Si presente l'Eva di Milton. È evidente poi che l'attacco fu ispirato dal sonetto *I' vo' del ver la mia donna laudare* ⁽³⁾. Nessuna filosofia, il più grossolano materialismo compreso, potrebbe negare che di tutte le creature che l'uomo

(1) Cfr. l'inglese *praise* e l'ital. *pregiare*.

(2) L'abbiamo visto già nel son. *Omo ch'è saggio*.

(3) Né per la lezione (dovuta, giusta ogni verosimiglianza, a tradizione mnemonica) né per le date di redazione meritano importanza superiore al giusto le testimonianze dei Memoriali notarili bolognesi. Questo dico ora a proposito del son. *I' vo' del ver*.

può « vedere o toccare » (rapida e correttissima restrizione per escludere gli Angeli, o gli abitatori degli astri che la scienza ora suppone), nessuna è lontanamente eguale, e tanto meno superiore, alla donna, quando si escluda l'essere umano di sesso maschile, il quale è ritenuto, « si cosa », di alquanto superiore. Questa sì che si può chiamare quadratura filosofica alta, in pochi tratti, a precisare scientificamente un enunciato scientifico. Se Guido fosse stato filosofo, avrebbe potuto contrapporre all'avversario che intanto nulla, assolutamente nulla, può la mente umana concepire pensare significare ed esprimere, se non sotto forma di paragone comparazione similitudine; e, generalmente, con cose e fatti di proporzioni e natura lontanissime dalla cosa pensata od espressa. Persino gli *aspetti* delle persone e delle cose, insomma le *immagini* (radice stessa di *imitare*) su cui intera poggia l'origine del linguaggio, sono *sembianze*, cioè « simiglianze » (likenesses).

Nello spazio di tempo, inevitabilmente non brevissimo, che dobbiamo supporre trascorso prima che questi due sonetti guittoniani otttenessero diffusione dalla Toscana a Bologna e giungessero, con presumibili commenti, all'orecchio di Guido e che questi potesse provvedere alla riscossa, io penso che Lodovico divenne fra Cristoforo: già dal secondo sonetto appare che Guittone non era più quello del giorno innanzi, già era sazio della maniera ch'egli stesso aveva tenuto nel poetare, sia per quanto riguarda le comparazioni sia come misura. Dopo tutto, allorché il Guinizelli tanto eccessivamente eleva i suoi amori al livello del celestiale amore fra il « Primero Giusto » e Dio, non fa che caricare le tinte, — accade presso che ad ogni imitatore, — tolte alla tavolozza, intrisa di voglie peccaminose e di aspirazioni non al matrimonio ma alla seduzione, proprio di Guittone:

A 'mar chi v'ama tanto,
amor, già non fallate;
ma s[i] se no' ll'amate,
che Dio chi l'ama merta cento tanto.

Nello stesso sonetto *S'eo tale fosse* la donna è bensì la più alta e perfetta delle creature mortali subito dopo l'uomo, il che è concetto giustissimo specie in bocca a un credente, ma non è più quella di una volta, quella di cui il poeta aveva cantato con voce di fremito:

Voi mi' d'io sete e mia vita e mia morte.

Che dico? Non è più nemmeno uguale all'uomo!

Fu allora, io mi penso, che il Guinizelli gli scrisse il suo primo ed ultimo sonetto diretto a lui. E penso che, sapendolo divenuto tutt'altro uomo, e corso, parmi, a Bologna per chiudersi in una comunità di cava-

lieri di Maria, l'importunò con quel sonetto reputato ossequioso. Nel quale a me sembra ravvisare una canzonatura; non dico se coverta o sfacciata, ma canzonatura. Già altri notò l'ironia nella complimentosa e breve corrispondenza tra il poeta frate Gaudente e un altro bolognese, Onesto. La stessa impressione, a chi ben guardi, dovrebbe aversi alla non meno breve corrispondenza tra il Guinizelli e il Gaudente. Lo stile e la lingua usati dal Bolognese parvero, ad alcuni, caratteri di un tempo in cui Guido mostravasi pedissequo imitatore di Guittone. Senza contare che questo perturberebbe di decenni le ragioni cronologiche relative alla vita dell'uno come dell'altro poeta, a me sembra che mai nel Guinizelli l'imitazione ingenua da Guittone raggiungesse tinte così cariche. Si notino specialmente quel *galdii* per *gaudii* e quell'*agghindi* (cod. *agguinchi*), quell'*accorgo* per *accorro*; e i gallicismi e i latinismi e le *rims cars* in un componimento non di risposta per le rime. Era tutto un prendere in giro Guittone e i Gaudenti, « sovracarchi » di gaudii in terra, di piombo nell'Inferno dantesco: solo « ci vorrebbe qualcuno più abile di me nello sceverare quanto sia dovuto a finezza ironica nella caricatura e quanto al probabile timore che una tale organizzazione pur doveva incutere ⁽¹⁾. Né poco temibile, colla sua fama e colla sua penna, Guittone anche da solo. Questi allora aveva ben altro da fare che attendere a rime profane: grossi conti da regolare col Cielo, lotte coll'uomo vecchio non del tutto domato:

ché del mal tutto....
né tutto inferno son né liber bene ⁽²⁾.

Quando viveva ancora nella sua « domo » e non ancora si era « renduto a Dio », egli aveva già ritrattati i suoi versi d'amore: « li quali eo ritrattai come mortali » (cfr. Vat 3793 n. 766 e 767). Divenuto frate, scriveva (Laur. Red. 9, n. 286) a un Conte Gualtieri suo amico:

...viatar deggio, et io la [sic] vieto a tutti,
ciò che [= tutto ciò che] [e'] senza Lui, lasso, operai.

⁽¹⁾ Il chiamar « Gaudenti » i Cavalieri di Maria era proprio segno di rispetto, rivolgendo il discorso ad uno di essi? In fondo, forse, quello fu un nomignolo non suggerito da stima e fiducia. Certamente l'intento è apologetico in Guittone, allorché egli canta (canz. *Ahi, cari frati miei*):

Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti;
ch'ogni omo a Dio renduto,
lo più diritto nome è [a] llui « gaudente »;
ché qual più aspramente
religione porta, à più dolzore ecc.

⁽²⁾ Canz. *Ahi quanto che vergogna*.

Et tu vietat, bel Conte, in cortesia,
li tràiti miei e perigliosi molti,
und'eo virtute strussi e vizi ornai.

E di « vizi » Guido gli parla. Siccome, poi, a noi non è nota veruna « canzone » religiosa di quest'ultimo, la canzone che esso mandò col sonetto a Guittone perché la correggesse, fu, secondo tutte le probabilità, d'argomento mondano. Tanto è ciò vero, che il frate, rispondendo, non fa di essa alcun cenno. La richiesta di correzione dovette essere ironica allusione alle critiche guittoniane: né il frate, con evidente disdegno, accetta l'invito o ne fa pur lontana menzione. Tutta la risposta poi spirava diffidenza e contenuto risentimento, ed ha una chiusa ammonitrice, piuttosto aspra e respingente. Comunque, l'invio di roba profana a un pentito fattosi frate e nella febbre (cfr. son. *Non mi posso fidare*) della crisi spirituale, dovette avere significato offensivo, perché animato da spirito né cristiano né umano.

[O] caro padre meo, di vostra laude [= di lodar voi]
non bisogna ch'alcun omo s'embarchi [s'embarque],
che 'n vostra mente entrar vizio non aude [audet],
che for de sé vostro saver non l'archi [= lo saetti] ⁽¹⁾.
A ciascun reo sé [ms. si] la porta claudè ⁽²⁾
che 'ssembra, più via che Venezia, Marchi ⁽³⁾:
e 'ntr' a' gaudenti ben vostr' alma gaude,
ch' al me' parer di galdii [= gaudii] èn [= son] sovracarchi ⁽⁴⁾.
Prendete la canzon la qual eo porgo
al saver vostro, che l' agghindi ⁽⁵⁾ e cimi [= sfrondi],
ch' a voi [n] ciò sol com' a maestro accorgo [= rro],
ch' ell' è congiunta certo a [= ab, avec] debel vimi [= vimini].
Però mirate di lei ciascun borgo [= stanza].
poi [ms. per] vostra correzion lo vizio limi.

⁽¹⁾ Allusione ai sonetti contro i vari vizi e peccati mortali? — Se fosse, avremmo una data necessariamente alquanto più tarda.

⁽²⁾ Il ms. e *laude*.

⁽³⁾ Cioè, la quale porta *assembra* (raccoglie, accoglie), *più via*, vie più, di gran lunga più numerosi, *Marchi* evangelisti, divulgatori della lieta novella, cioè della parola di Dio, che non Venezia racchiude persone a cui fu imposto il nome *Marco* (dal nome del Santo patrono della città).

⁽⁴⁾ Ms. *li galdii an 'soura l'archi*. Frecciata.

⁽⁵⁾ Ms. *agguinchi* (< *agghinchi), con *ch* < *d*. Ma potrebbe esser pure *aggiunchi*, corrispondente a *vimi[ni]*: connettendo con *giunchi* i male intrecciati *vimini*.

La risposta sarebbe abbastanza chiara, se non fosse per i versi 7-8:

Figlio mio diletto, in faccia laude
non con discrezion ⁽¹⁾, sembrami, m'archi:
lauda sua volonter non-saggio ⁽²⁾ l'aude [= ode],
se tutto [= tout = ogni] laudator, giusto ben ⁽³⁾, marchi.

« Tu mi avventi lodi in faccia senza discrezione, a quel che mi sembra. Solo il non-saggio [o, forse, *non-saggi-om*] ode volentieri la lode fattagli in viso. Ho detto *sembrami*; e infatti vogli tu notare attentamente la natura di *ogni lodatore* ». Prima di tutto io sento, — mi sbaglio? — l'eco delle accuse di avventataggine (*m'archi*) e leggerezza (*non con discrezion*), e il ricordo di *Omo ch'è saggio* in quel *non-saggi-om*. La diffidenza, che traluce nel *sembrami*, è manifesta nell'aperto richiamo alla falsità di *tutti i lusinatori*. Sono, del resto, concetti e diffidenza non nuovi nel frate, che non per nulla era toscano. Si rileggano, per esempio, i sonetti *De pruzor parte*, *Finto amico* e simili. Un altro sonetto comincia:

[E] primo e maggio bono, al meo parere,
è ben scerner malizia a bonitate.

Eh? — Prosegue:

Per che laudar te [a] te non cor me l'aude [audet],
tutto che laude mertì e laude m'archi.

Il senso è chiaro. Ed ecco i versi più difficili a ridurre:

Laudando sparte bon de valor laude,
legge orrando di saggi e non di marchi.

Secondo me, tenendo presente che il nostro cosiddetto gerundio in rarissimi casi (uno già ne abbiamo incontrato in questo scritto) ha, come le frequentissime voci inglesi in *ing*, ufficio di nome verbale, « nome d'azione » come è detto nella grammatica araba, — forse i due versi vanno scomposti e letti così:

Là u' dando [= il darla] sparte [= comparte] bon, de valor laud'è.
Legg'è orranda di saggi e non di Marchi.

⁽¹⁾ Ms. *discrecion*.

⁽²⁾ Di questi composti (tanto simili ai germanici frequentissimi incipienti per *un-*, *Un-*), va tenuto conto nella lingua antica con sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi. Guittone forse ne fa più largo uso di altri.

⁽³⁾ *giusto ben*, con grande attenzione.

Cioè: « Allorché il darla comparte del bene, — è a fin di bene, e non a scopo maligno, — la lode ha valore in sé (è di valore). E questa è rispettabile verità umana, a pronunciar la quale non occorrono Vangelisti ».

Ma, se che degno sii [ms, sia] figlio m'accorgo [= convengo],
no' amo, certo, guaire a (') tte decimi,
che volonteri a la tua lauda accorgo.

« Nondimeno, pur essendo propenso a crederti degno figlio, non amo [je n'aime pas] che tu deprima, sminuisca te stesso: perché, tanto, son presto a concorrere alla tua lode ». Altra puntura, accusa coperta di falsa modestia.

La grazia tu' à che padre dicimi:
de [ms. che] figlio tale assai pag'ò l'òrgò' (').
purché vera sapienza a p'poder cimi.

« La tua buona grazia ha questo di particolare, che mi chiami padre ('). Di figlio tale *abbastanza* [assez] (e non già « molto ») è pago il mio orgoglio; semprché però tu mieta a tutto tuo podere messe di vera sapienza ». Linguaggio altezzosissimo. *In cauda venenum*. Vera sapienza, come allora il frate l'intendeva, non c'era nella « canzone » iniatagli da Guido.

(Continua).

LORENZO MASCETTA-CARACCI

(') Qui a è segno di accusativo « di persona ».

(') Orgoglio è, come nell'uso comune, trisillabo pure per Guitone: son. *Ai* [R Deo] *com'è bel poder*: « ché Mercé vince orgoglio e lo decede ». Ma in più casi orgoglio (orgogli) era pronunziato orgòj o, come qui, addirittura orgò'. Guitone, son. *Pietà di me per dio* [R Pietà per deo]: « e la Mercé... Piacciavi [che] l'orgo(glio) vostro conquida »; son. *Se Dio m'aiuti*: « ma ciò decede orgo(glio) che vi sta bene », son. *Amor, merzé per Dio*: « e pur conven che l'alta umiltà mia Vad'a forza l'orgo(glio) vostro abassando ». Monte, (Vat. 3793, n. 811) « Forzo, s'orgo(glio) chi ver lui desta... ». Giovanni del Bianco di Arezzo (Ib., n. 805): « e di legiadro orgo(glio) portate insengna », e (Ib., n. 209): « E saccio ben, s'orgo(glio) non vi vincesso Che sovra pregio e sovra valor siete... ».

(') Anche questo dev'essere un parlare coperto, per dire, parmi, che la differenza di età non era poi tanta fra loro; e che « padre » è detto un po' col valore dell'ebraico, penetrato nella gerarchia ecclesiastica.

BIBLIOTECHE E BIBLIOLOGIA

(PROBLEMI - NOTE - DISCUSSIONI)

Sulla frequenza dei lettori nelle biblioteche

Il problema della frequenza di una Biblioteca è squisitamente tecnico e morale; ma è anche essenzialmente e precipuamente *economico*. Senza mezzi adeguati la Biblioteca può esistere come ammasso di libri da conservare più o meno decorosamente, non esiste come strumento propulsivo di coltura e come veicolo di quelle trasformazioni intellettive e morali che sono il presupposto della coltura medesima. Il materiale di una biblioteca la quale voglia seriamente agire sulle abitudini e sulla mente de' suoi frequentatori deve essere, oltrechè abbondante, fresco, agile, rispondente gradualmente ai bisogni cui intende sopperire. Le cose morte non hanno troppa efficacia sulle realtà della vita; e la vita dello spirito deve essere alimentata principalmente da correnti vive, vibranti, efficaci che, ispirandosi alle necessità immediate, mirino ad allargare il panorama della vita interiori, spingendo l'uomo a ricercare sempre più profondamente le ragioni fondamentali della sua attività pratica e dei suoi rapporti individuali e sociali. La biblioteca pubblica deve diventare il migliore complemento di ogni forma di coltura e deve perciò reagire sullo spirito quietista dell'individuo, conducendolo attraverso ai materiali di cui dispone al soddisfacimento di quei bisogni di ordine superiore che stanno in fondo all'anima di ciascuno e che, non trovando il necessario appagamento, quando non sboccano nel vizio, sfociano nell'ignavia, o nello scetticismo. Bisogna pertanto che il problema della Biblioteca entri a bandiera spiegata tra quelli pubblici più impellenti e più evidenti, se non si voglia seguitare per decenni e decenni a cercare una soluzione senza base e senza risultati.

Il momento, a mio modo di vedere, non può essere più propizio.

Il nuovo ritmo dinamico impresso alla vita nazionale dal regime mussoliniano si presta meravigliosamente ad inquadrare nella vita economica e sociale il problema delle pubbliche Biblioteche. È necessario quindi approfittare del momento favorevole per scuotere la pubblica opinione, per sviscerarne tutti gli aspetti culturali, morali e sociali, affinché i pubblici amministratori intendano, più che la necessità, il dovere che hanno di provvedere adeguatamente alla sua risoluzione.

Attraverso ad una propaganda attiva, abile, efficacissima, noi vediamo sorgere ogni giorno meravigliose costruzioni date ai giochi ginnici e spor-